

di Fabrizio Billi

LO SFRUTTAMENTO POLITICO DELLE ETNIE

In Kenya è in corso una lotta per il potere camuffata da conflitto fra "programmi" politici, che rischia di degenerare in scontro etnico

16

GUERRE&PACE

Il Kenya era ritenuto uno dei paesi africani più stabili politicamente e più immuni dai conflitti violenti che hanno caratterizzato tanti altri paesi del continente africano. Nell'immaginario degli italiani, in particolare, il Kenya è da molto tempo associato all'idea di spiagge bianche, mari trasparenti, vacanze tropicali. In effetti, il livello di violenza politica dall'indipendenza a d'oggi è sempre stato assai minore rispetto a tanti altri paesi africani, sconvolti da guerre civili o da conflitti per le risorse e per il potere.

Ora invece, in seguito ai risultati elettorali della fine di dicembre 2007, sembra che il Kenya sia arrivato sull'orlo della guerra civile, con scontri che hanno provocato centinaia di vittime, con alcuni raccapriccianti uccisioni di massa come quella di cinquanta persone che si erano rifugiate dentro una chiesa. Episodi che richiamano alla memoria quanto avvenne in Ruanda nel 1994 o in Congo alla fine degli anni Novanta.

ELEZIONI E VIOLENZE

Le violenze sono scoppiate in seguito alla proclamazione dei risultati delle elezioni presidenziali e parlamentari del 27 dicembre dove i due maggiori candidati erano Mwai Kibaki, presidente uscente, e Raila Odinga.

La commissione elettorale ha proclamato vincitore Kibaki, con un margine di 230.000 voti su nove milioni. Odinga ha contestato il risultato, accusando il vincitore di brogli. Anche gli osservatori internazionali ritengono il risultato irregolare o quantomeno pesantemente viziato. Il capo degli osservatori europei, Alexander Graf Lambsdorff, ha dichiarato che "la commissione elettorale non è riuscita a consolida-

re la credibilità del processo elettorale".

Il partito di Odinga ha organizzato manifestazioni di piazza brutalmente represses dalla polizia, che ha sparato ad altezza d'uomo.

La prima settimana di gennaio ha visto un susseguirsi di violenze che hanno provocato circa 500 morti e 250.000 sfollati.

KIBAKI E ODINGA

I due protagonisti della contesa elettorale sono entrambi politici di lungo corso.

Kibaki, 76 anni, è attivo in politica fin dagli anni che precedettero l'indipendenza del Kenya dal dominio inglese, ottenuta nel 1963. Kibaki ha presto lasciato l'insegnamento universitario di economia per partecipare all'attività politica nel partito Kenya African National Union (Kanu), il partito del primo presidente del Kenya, Jomo Kenyatta. Membro del parlamento fin dalle prime elezioni nel 1963, ha partecipato alla stesura della costituzione, poi dal 1969 al 1978 ha ricoperto la carica di ministro delle Finanze. Quando Daniel Arap Moi successe a Kenyatta alla presidenza della repubblica, nel 1978, divenne vice presidente, pur conservando la carica di ministro delle Finanze fino a quando assunse la carica di ministro dell'Interno. Successivamente i rapporti con Arap Moi si raffreddarono e Kibaki venne "declassato" a ministro della Sanità. Quando, nel 1991, venne instaurato il multipartitismo, Kibaki abbandonò il Kanu per fondare il Democratic Party. Alle elezioni del 1992 arrivò terzo, in quelle del 1997 secondo. Vinse finalmente le elezioni del 2002, alle quali fu candidato della National Rainbow Coalition (Narc), una coalizione del Democratic Party col Liberal Democratic Party e altri partiti minori.

AREE DEL MONDO

Raila Odinga, 62 anni, figlio del primo vice presidente del Kenya, Oginga Odinga, dopo essersi laureato in Germania est nel 1970, tornò in patria per dedicarsi all'insegnamento universitario, poi fu un alto funzionario dell'amministrazione statale. Nel 1982 fu arrestato per sei anni con l'accusa di aver partecipato a un tentato colpo di stato nei confronti del presidente Arap Moi. Fu incarcerato nuovamente a più riprese tra il 1988 e il 1991, accusato di coinvolgimento col Kenya Revolutionary Movement, una organizzazione che si batteva per il multipartitismo in Kenya. Autoesiliatosi per alcuni mesi in Norvegia, poiché riteneva che il governo volesse farlo assassinare, tornò in patria per partecipare alle prime elezioni multipartitiche, nel 1992. Odinga fu eletto al parlamento per il Forum for the Restoration of Democracy (Ford), partito guidato dal fratello. Quando quest'ultimo morì, Raila Odinga fu sconfitto nella corsa alla leadership del partito. Abbandonato il Ford, aderì al National Development Party, arrivando terzo alle elezioni presidenziali del 1997, dopo Arap Moi e Kibaki. Dopo le elezioni passò ad appoggiare Arap Moi, che lo nominò ministro dell'Energia tra il 2001 e il 2002.

Successivamente divenne leader del Liberal Democratic Party (Ldp), che alle elezioni del 2002 partecipò alla National Rainbow Coalition il cui candidato era Kibaki. Il Ldp stipulò con gli altri partiti della Narc un accordo che prevedeva l'attribuzione di metà dei seggi ministeriali al Ldp, nonché la creazione della carica di primo ministro, da attribuire al leader del Ldp, cioè Odinga.

IL CONFLITTO FRA I DUE LEADER

Il presidente Kibaki non rispettò l'accordo e i dissensi arrivarono alla rottura nel 2005, in occasione del referendum sulla nuova costituzione proposta da Kibaki, che fu respinta col 58,12% dei voti. In realtà, il voto non fu tanto sulla nuova costituzione ma sul governo di Kibaki, che aveva deluso soprattutto per non aver voluto o potuto combattere la corruzione.

Gli oppositori della nuova costituzione si erano raggruppati nell'Orange Democratic Movement. Il nome deriva dal fatto che, per il diffuso analfabetismo, i simboli sulle schede elettorali per il sì e il no al referendum erano una banana e un'arancia.

Nell'agosto 2007 l'Orange Democratic Movement si è diviso in due: la maggioranza è rimasta con Odinga, la minoranza ha dato vita all'Orange Democratic Movement - Kenya (Odm-Kenya), il cui leader, Kalonzo Musyoka, già arrivato terzo alle elezioni presidenziali del 27 dicembre 2007 si è di nuovo piazzato al terzo posto alle elezioni del 2007.

Le ultime elezioni sono state polarizzate dai due candidati più forti, Kibaki e Odinga.

Ma in cosa consistono le differenze tra i programmi di Kibaki e di Odinga? Si tratta di differenze politiche effettive, o solo di scontri per il potere?

Sia Kibaki che Odinga hanno ricoperto importanti cariche nel governo e nell'amministrazione dello stato. Kibaki ha sempre avuto un atteggiamento collaborativo con il potere in carica, fino a quando non si è ritenuto abbastanza forte da proporsi come leader. Odinga ha invece avuto atteggiamenti più conflittuali, come dimostra il fatto che sia stato arrestato durante il governo di Arap Moi.

Entrambi hanno cambiato numerosi partiti e riesce difficile collocarli politicamente.

QUALE PROGETTO POLITICO PER KIBAKI ...

Kibaki si è presentato alle elezioni come un tecnocrate attento ai problemi sociali. La sua idea è di favorire la crescita economica per diminuire la povertà. E qualche risultato in effetti l'ha ottenuto. L'economia è cresciuta soprattutto negli ultimi tre anni, a un tasso tra il 5 e il 6% all'anno, grazie alle "tre T": turismo, tè e trasferimenti dagli emigrati kenioti all'estero (1). Però forse la crescita di questi settori è avvenuta in buona parte per fattori congiunturali, più che per i provvedimenti del suo governo. Avendo ricoperto incarichi di primaria importanza per molti anni, riesce difficile pensare che sia esclusivamente merito suo la crescita economica degli ultimi anni. Perché altrimenti, quando era ministro delle Finanze, non è stato l'artefice di un'analoga crescita economica?

Il governo Kibaki, bisogna riconoscerlo, ha però al suo attivo due provvedimenti significativi: il miglioramento del sistema di riscossione delle imposte, che ha fatto sì che ora quasi tutte le spese statali siano coperte dalle imposte, e l'abolizione delle tasse di iscrizione alla scuola primaria. La valenza sociale di quest'ultimo provvedimento è indubbiamente importante, anche se, perché fosse un provvedimento effettivo e non solo simbolico, sarebbero stati necessari maggiori investimenti.

Kibaki era stato eletto nel 2002 con grandi speranze. In questi cinque anni, la situazione economica è migliorata, ma la disoccupazione rimane pur sempre altissima. Nessun progresso è stato fatto nemmeno per la lotta alla corruzione. L'ultima classifica stilata da Transparency International colloca il Kenya al 126° posto su 149 nazioni.

Anche la criminalità continua ad essere un problema, soprattutto a causa della setta mafiosa dei Mungiki, una organizzazione che predica il ritorno ai valori tra-

dizionali africani e il rifiuto di tutto ciò che viene dall'Occidente. I membri della setta si dedicano al racket e ad altre attività criminali. Tollerati in un primo periodo, sono poi stati messi fuori legge e combattuti dalla polizia con mano pesante.

...E QUALE PER ODINGA?

Odinga si presenta come socialdemocratico (come riporta nel proprio sito internet), ma cosa questo esattamente voglia dire è difficile dirlo.

Vi sono giornali italiani che lo hanno definito marxista perché si presenta come il campione dei derelitti delle baraccopoli e perché ha chiamato suo figlio maggiore Fidel Castro (2), ma se si guarda a quanto ha fatto nella sua ultra trentennale attività politica, risulta difficile caratterizzarlo politicamente. Ha militato in numerosi partiti, per approdare al Liberal Democratic Party, un partito affiliato, come osservatore, all'Internazionale liberale. Un po' difficile, quindi, definirlo marxista, o anche socialdemocratico.

La rottura tra Kibaki e Odinga, avvenuta nel 2005 per la mancata creazione della carica di primo ministro, era giustificata da Odinga ovviamente non certo per soddisfare la propria ambizione personale, ma perché la creazione della carica di primo ministro avrebbe posto fine al regime presidenziale, evitando il rischio di creare altri autocrati come Daniel Arap Moi, rimasto primo ministro per ventiquattro anni.

Vediamo però, a proposito di programmi politici, cosa prevedevano alcuni punti qualificanti della costituzione proposta da Kibaki e respinta dagli elettori nel referendum del 2005.

Riguardo alla proprietà della terra, venivano posti limiti alla proprietà della terra da parte di stranieri e veniva prevista la costituzione di una commissione per la riforma agraria. Ci si sarebbe potuti aspettare che Odinga, che si proclama più sensibile agli interessi dei diseredati, si battesse a favore della proposta di costituzione che conteneva queste misure, teoricamente favorevoli ai più poveri, affamati di terre da coltivare.

Inoltre la proposta di costituzione prevedeva la proprietà terriera anche per le donne, sebbene solo per via ereditaria. Una minima misura democratica a favore della parità tra i sessi a cui un supposto progressista come Odinga non avrebbe dovuto rimanere insensibile. Nonostante ciò, Odinga si espresse contro la proposta di costituzione perché avanzata da Kibaki, che anzi la sosteneva vigorosamente.

SCONTRI DI PROGRAMMI O DI POTERE?

È forte il sospetto che i programmi politici siano secondari rispetto alla mera lotta per il potere, e que-

sto per la verità si può dire anche per altre figure di primo piano della politica keniota.

Dalle elezioni del 2002 a quelle del 2007 i cambiamenti di schieramento politico sono stati frenetici.

Kibaki ha abbandonato nell'agosto scorso la National Rainbow Coalition, la coalizione che lo aveva sostenuto nel 2002 - ora invece con Odinga - perché la leader della coalizione si rifiutava di appoggiarlo per un secondo mandato, e ha fondato un nuovo partito che lo appoggiasse, il Party of National Unity.

In queste elezioni Kibaki era sostenuto anche da Uhuru Kenyatta e Daniel Arap Moi. Uhuru Kenyatta, figlio del primo presidente del Kenya, è leader del Kanu. Nella scorsa legislatura era il leader dell'opposizione parlamentare a Kibaki, poi aveva scelto di schierarsi con lui. L'ex presidente Arap Moi, sconfitto da Kibaki nel 2002, ora ha sostenuto l'ex avversario, convinto che, con Kibaki al governo, "non verrà perseguito per fatti accaduti durante gli anni della sua lunga presidenza, segnati da scandali e assassini politici" (3).

Insomma, praticamente tutti hanno cambiato schieramento e alleanze, in una ricerca frenetica delle migliori possibilità di conservare o di accedere al potere. Riesce ben difficile capire quali siano, nel caso ci siano, programmi politici con differenze sostanziali. Odinga si è presentato come difensore dei diseredati delle baraccopoli e delle minoranze etniche, ma non ha avanzato proposte concrete alternative per risolvere il problema della povertà, mentre, più che essere un difensore delle minoranze, sarebbe più corretto dire che ha fomentato l'odio etnico. Kibaki ha fatto campagna elettorale all'insegna dell'insignificante slogan "lasciateci continuare". Continuare a far cosa? A non combattere la corruzione e a fomentare la paura dei kikuyo di essere sterminati in caso di vittoria di Odinga?

Lo scontro tra i due contendenti sembra vertere non tanto su differenti programmi politici ma sulla lotta per il potere. Come ha scritto G. Calchi Novati, "in un sistema ispirato alle pratiche di accaparramento proprie del neo-patrimonialismo, vincere o perdere le elezioni può significare moltissimo in termini non solo di governo ma di arricchimento personale e al limite di sopravvivenza di un'intera sezione della società" (4).

O, per dirla con le parole del giornale "The East African": "i partiti non sono espressione di differenze ideologiche o politiche. I loro leader sono impegnati in una lotta all'ultimo sangue per una politica che è un sistema di saccheggio" (5).

Nei paesi africani in cui l'organizzazione statale si è dissolta, come nel Congo di Mobutu, in Somalia, in Liberia o in Sierra Leone, la forza delle armi è divenu-

ta il mezzo più efficace di appropriarsi delle risorse economiche. Invece nei paesi in cui lo stato ha un ruolo, l'accesso alle cariche pubbliche è un modo per garantirsi risorse economiche. Del resto, noi italiani dovremmo conoscere bene questa situazione....

IL PERICOLO DELLO SCONTRO ETNICO

Il pericolo maggiore per il Kenya oggi è che lo scontro politico venga canalizzato in termini di scontro etnico. Il Kenya, come del resto la stragrande maggioranza degli stati africani, è stato creato dai colonialisti europei, che hanno tracciato frontiere arbitrarie, raggruppando popolazioni che parlavano lingue diverse o che avevano sistemi sociali e politici differenti, o al contrario dividendo popolazioni omogenee per lingua, costumi, organizzazione sociale.

Ma sarebbe completamente errato affermare che la politica keniota è dominata dai rapporti etnici o tribali. Ad esempio, Odinga è stato il più votato non solo nelle zone a maggioranza Luo, nell'ovest del paese, ma anche nelle zone miste dell'est e nelle zone costiere. Proporre ai keniani una politica basata sull'etnia è un disegno volutamente perseguito da alcuni politici, tra cui gli stessi Kibaki e Odinga. Il primo, durante la campagna elettorale, ha fomentato le paure dei kikuyo per accaparrarsi i loro voti, arrivando addirittura ad accusare l'opposizione di voler pianificare un genocidio dei kikuyo.

Odinga invece si è fatto paladino dei Luo e dei gruppi etnici minori, proclamando di volerli difendere da un supposto strapotere kikuyo, e ha rimosso da ruoli dirigenti nelle organizzazioni politiche e sociali da lui controllate, persone di etnia kikuyo, rimpiazzandoli con militanti di etnia Luo (6).

LA CREAZIONE DEL "NEMICO INTERNO"

Focalizzare la politica keniota in termini di scontro etnico è sicuramente efficace per acquisire consensi basati sulla paura. Sollecitare i kikuyo a votare compatti per Kibaki per non essere sterminati, o gridare allo strapotere dei kikuyo nei confronti dei Luo o di altre popolazioni affinché tutti i non kikuyo votino Odinga, serve a compattare il proprio elettorato e a cercare di rastrellare tutti i voti. E fomentare lo scontro etnico serve a mantenere altro il livello della conflittualità politica. È quanto è successo ai primi di gennaio a Eldoret, nella Rift Valley. Da quanto inizia ad emergere, non si è certo trattato di una rivolta spontanea, derivata magari da un tribalismo atavico, dei Luo nei confronti dei kikuyo. Ma uomini politici avrebbero pagato gruppi di giovani per uccidere i kikuyo e incendiare le case, con un vero e proprio tariffario:

10 euro per ogni casa incendiata, 20 euro per ogni kikuyo ucciso (7).

Difficile credere che leader nazionali aweduti come Kibaki e Odinga abbiano ordinato ai propri sostenitori omicidi e incendi di case. È però possibile che politici di secondo piano desiderosi di essere più realisti del re abbiano fomentato la situazione. E proprio qui sta il pericolo che si accenda la miccia dello scontro "etnico", creando volutamente e freddamente il "nemico interno". A tutte le latitudini, la paura è un potente elemento della politica. Come ha scritto il giornalista Jean Pierre Campagne, "gli scontri post elettorali in Kenya sono chiaramente una lotta per la conquista del potere, con una strumentalizzazione dell'appartenenza etnica" (8). In Kenya l'appartenenza etnica non è mai stata il fattore predominante della politica. Ora potrebbe diventarlo, a causa di politici alla ricerca di un consenso che altrimenti non avrebbero.

Quanto sia artificiale e strumentale l'uso dell'etnicità è dimostrato anche dal fatto che gli "scontri etnici spontanei" sono cessati improvvisamente quando Kibaki e Odinga, forse per le pressioni della comunità internazionale, forse perché si sono convinti che la politica del "tanto peggio, tanto meglio" avrebbe portato solo lutti e sofferenze, hanno frenato i toni bellucosi. Odinga ha rimandato a data da destinarsi un mega raduno dei suoi sostenitori, nel corso del quale si sarebbe autoproclamato "presidente del popolo". Vista la brutalità della polizia, il raduno avrebbe potuto trasformarsi in un massacro. Kibaki, dal canto suo, ha fatto finta di essere stato eletto regolarmente e ha proceduto alla nomina di un nuovo governo, proponendo all'Orange Democratic Movement di entrarvi a farne parte, dietro pressione dell'inviato statunitense Jenday Frazer.

Nel gioco pericoloso dello scontro etnico chi ci rimette è tutta la popolazione, soprattutto la parte più povera. Come ha scritto il "Daily Nation": "i poveri non sono altro che pedine e carne da cannone su una gigantesca scacchiera con la quale i ricchi si divertono... la soluzione non è in elites rivali, ma sta nel dare una nuova forma alla società keniana" (9).

NOTE

- (1) "Afrique Asie", novembre 2007.
- (2) G. Cadalanu, "la Repubblica", 31 dicembre 2007.
- (3) "Nigrizia", dicembre 2007.
- (4) G. Calchi Novati, "il manifesto", 3 gennaio 2008.
- (5) M. Mbugua Kimani, "The East African", 9 gennaio 2008.
- (6) "Afrique Asie", settembre 2007.
- (7) Misna, 12 gennaio 2008.
- (8) "Liberation", 11 gennaio 2008.
- (9) Machaira Gaito, "The Daily Nation", 10 gennaio 2008.